

Al giorno d'oggi il termine "villino" è uscito dall'uso. Ma c'è stato un tempo – più o meno a cavallo tra ottocento e novecento – in cui almeno da noi furoreggiava. A renderlo tanto in voga erano da una parte un'esigenza, per così dire, di "understatement", che, a meno non si disponesse di parco con serra, coffee-house, fontane zampillanti e squadra di giardinieri, faceva apparire la denominazione "villa" troppo pomposa e pretenziosa, dall'altra un desiderio di vezzeggiamento autograticatorio - al diminutivo si accompagnava infatti un'idea un po' mielosa di gaia carineria, di evasiva e civettuola giocosità, insomma il "villino" era un luogo deputato alle coccole, coccole da dispensare, coccole da ricevere, coccole in cui crogiolarsi.

Come che sia Napoli se ne cade di villini. Ne troviamo ovunque: da via Crispi a via Tasso, da via Manzoni al Vomero, dalla Santarella a Capodimonte. Molti son stati cementificati e dilatati, e son divenuti banali condomini, altri hanno saputo conservare la loro grazia un po' démodée. Ma uno solo, uno e basta, è entrato a far parte del panorama "ufficiale" di Napoli, per intenderci quello immortalato dalle foto "artistiche", e recepito dall'immaginario collettivo, c'è entrato non dico alla stregua del Vesuvio e di Castel dell'Ovo, ma poco ci manca. Parlo evidentemente del villino Cottrau. Infatti è il villino Cottrau a rappresentare il "villino" per antonomasia, a essere il principe incontrastato dei villini partenopei. Perché lo è? Beh, innanzi tutto per l'ubicazione, in quanto, ergendosi come si erge su di una vertiginosa falesia, di fronte alla Baia dei due Frati, a picco sulle onde che si frangono ai suoi piedi, offre a chi lo guarda dal mare una visuale pittoresca e scenografica oltre ogni dire. Tanto più che, a rendere anche più drammatica e intrigante la prospettiva, nel costone si aprono a pelo d'acqua due ampie caverne che non possono non colpire la fantasia del visitatore (queste grotte, che secondo la soprintendenza nell'antichità erano latomie, sono state utilizzate dalla Real Marina Borbonica come deposito di carbone e in seguito hanno a lungo ospitato il cantiere Postiglione). E tuttavia una lamentazione è d'obbligo, perché il colpo d'occhio risulta tuttora molto avvincente, ma in passato era anche più splendido. In quanto fino alla metà del secolo scorso a fianco al villino e dove ora sorge il complesso di proprietà del Dopolavoro Postelegrafonici (dall'altro lato c'è villa Platania) verdeggiava un incantevole vigneto (di cui rimangono ad alimentare il rimpianto delle fotografie ottocentesche). E c'è anche da dire (ma in questo caso la colpa è solo della violenza della natura) che oggi i due scogli che hanno dato nome alla baia sono ridotti a uno, perché l'altro è stato divelto e precipitato in acqua dal fortunale del 1973. La sua resta comunque una posizione invidiabile che basterebbe a meritargli un posto di spicco in ogni descrizione della topografia partenopea. Ma a renderlo famoso e "simpatico" ai napoletani veraci contribuisce una seconda ragione, altrettanto determinante. E cioè che i Cottrau, i quali per tanto tempo ne hanno goduto la proprietà esclusiva, sono stati una famiglia particolarissima, della gente del tutto fuori del comune. In primo luogo a causa della loro geniale poliedricità (anzi per la versatilità attitudinale con cui hanno strabiliato i contemporanei sarebbe giusto, se queste espressioni non avessero una valenza negativa, definirli dei trasformisti, dei veri e propri fregoli). Vi spiego: la loro genealogia vanta due grandi ingegneri, Alfredo senior, specializzato in ponti (tanti fu

capace di costruirne che Quintino Sella lo soprannominò “il pontefice”, opera sua tra l’altro è il ponte girevole di Taranto, e - state a sentire - mi viene detto che i travettoni di ferro utilizzati per impiantarli furono usati anche per la costruzione del villino, e che dello stesso materiale sono tuttora le ringhiere a mare), e Alfredo junior che lavorò con Arata e nel 1925 edificò quel gran palazzo a piazza Amedeo (tra via Crispi e via Martucci) che è ritenuto (anche se molto greve nella sua imponenza) uno dei monumenti del liberty napoletano. Ma la famiglia annovera pure una coppia di acclamati musicisti, Guglielmo e Teodoro (è Teodoro l’autore della celeberrima “Santa Lucia luntana”) le cui canzoni sono state applaudite in tutto il mondo ed eseguite dai più grandi interpreti (tra cui Caruso). E non è finita. La stirpe dei Cottrau si è illustrata anche nelle arti figurative: ad essa infatti appartengono un pittore, Felice, che operò in epoca murattiana e di cui al museo di Capodimonte si conserva un quadro di argomento marinaro e un’artista che ha praticato pittura e scultura, Milena, la quale tra fine ottocento e inizio novecento, in piena belle époque, aveva il suo atelier proprio negli ambienti in cui vengo accolta in occasione del mio sopralluogo: ambienti originalissimi, contornati da un giardino pensile che dà sull’abisso e pervasi da un intenso profumo di erbe officinali.

Gente speciale, i Cottrau. Proiettati verso l’estero - fu da una Esposizione Universale di Parigi che Alfredo senior riportò il bellissimo gazebo in ferro da cui è guarnito il terrazzo dell’appartamento principale (che di recente è divenuto proprietà Marinelli, mentre l’appartamento al piano superiore, quasi a livello della strada, appartiene a Giselda Porta Dal Pont, la quale vi risiede in un contesto deliziosamente vacanziero, con pavimenti color acquamarina che sono un inno alla gioia) - e saldamente inseriti con i Dohrn, i Wenner e i Meuricroffe nella colonia straniera partenopea. Europei quindi, europei per frequentazioni, consuetudini, interessi (quanto stupore doveva destare nell’atmosfera sonnacchiosa e provincialotta della Napoli post-unitaria l’incessante andirivieni di ospiti provenienti dai più diversi paesi del mondo o il fatto che i giovani Cottrau conoscessero le lingue, giocassero a tennis e facessero vela e canottaggio, e non solo i maschi, pensate, anche le femmine!), ma al tempo stesso radicati nella napoletanità, innamorati cotti di Napoli. E Napoli a sua volta ha ricambiato il loro amore. Infatti le canzoni di Guglielmo e Teodoro continuano a essere suonate, cantate, fischiettate, e al grande Alfredo senior, mi viene detto, è stata dedicata una statua (ma non riesco ad appurare dove si trovi). E tuttavia a me sembra sia ancora poco. Perché ai Cottrau, alla loro genialità, alla loro unicità, sarebbe giusto fosse intestata una strada. O magari una piazza. In quanto, diceva una mia prozia che in gioventù li aveva molto frequentati, persone come loro, se non fossero esistite, beh, si sarebbe dovuto provvedere a inventarle.